
LA PSICOLOGIA DEL GENIO IN CARLO DARWIN

◆◆◆

SAGGIO

DEL

Dott. F. DEL GRECO

Docente in psichiatria

SOMMARIO: I. Oggetto e metodo di esame; antenati, disposizioni ereditarie di C. Darwin. Le sue memorie e la sua immaginazione. Questa in rapporto alla intelligenza. — II. Il processo inventivo, lato costruttivo e lato critico. Il lato costruttivo nel Darwin secondo le età e nelle singole ricerche. Continua l'argomento. Genio e questioni diverse. — III. Il lato critico: il dubbio ed i suoi fattori nel Nostro. Carattere ed organismo nel Nostro: confini psicopatologici: la sintesi del genio nel Darwin. La neurastenia nel Darwin ed in altri uomini celebri.

I.

Oggetto e metodo di esame; antenati, disposizioni ereditarie di C. Darwin.

In altri lavori, ragionando sulla questione del genio, ho detto, che gioverebbe ad essa, il ricercare, negli uomini d'alto intelletto, quali delle note somatopsichiche, degenerative o di arresto di sviluppo, concorrono all'incremento del fenomeno geniale, quali inibiscono e rendono difficile la esplicazione di quest'ultimo. Naturalmente una simile indagine non può tentarsi, senza dapprima ricostruire, nel caso particolare, il *fenomeno geniale*, la storia degli stati d'animo che lo compongono. E ciò, allo scopo di avere il complesso di fatti, di cui scrutare le possibili dipendenze patologiche, fortuite o necessarie (1).

(1) *Dei rapporti tra Genio e Follia*, dal « Manicomio moderno », 1896. — *La questione del Genio*, Studio critico, dal « Man. mod. », 1900.

Per mia parte ho tentato con un simile metodo la indagine delle linee principali d'una individualità, nota a tutti i cultori di scienze biologiche; parlo del sommo Darwin.

Ho prese a guida le notizie raccolte nei due grossi volumi, stampati dal figliuolo, sulla sua vita e corrispondenze (1). Da quelle pagine emerge intera la mite e veneranda figura di Carlo Darwin, negli aspetti più diversi, nella mente, nell'animo, nel temperamento, nelle malattie. E quanti leggono sono vinti da indescrivibile fascino.

Mi si potrebbe obiettare, che i documenti da me compulsati, non sono completi. Risponderò, che non ho preteso di fare un lavoro esauriente, bensì di cimentarmi attorno ad un breve saggio. Nè d'altra parte quei documenti sono in difetto per il punto culminante della questione, per lo studio della mente, del pensiero del sommo naturalista.

Già vedesi il Darwin discendere da una famiglia, in cui abbondano i doni della mente. Erasmo Darwin (il nonno) fu medico-naturalista ed autore del poema « Gli amori delle piante ». L'essersi questi elevato ad una concezione unitaria dei fenomeni biologici, nel senso della mutabilità delle specie e loro origine da forme inferiori, dimostra, per quell'epoca, grande ardimento e libertà di spirito, una poderosa intelligenza induttiva, ed *immaginazione combinatrice*, designata ancora dal talento poetico e dalla premura, ch'egli aveva nell'intendere i congegni meccanici più diversi.

Il Wundt, nella sua « Psicologia fisiologica », divide le forme di immaginazione in due specie, in *intuitiva* e *combinatrice*. Nella prima si ha la vivace ed esatta visione del particolare distinto; nella seconda si rappresentano i particolari, meno distinti, alquanto sfumati (direi), ma connessi nelle loro reciproche dipendenze. Egli dice questa seconda forma di immaginazione, propria degli inventori, di quelli che fanno scoperte nelle Arti e nella Scienza, del poeta che disegna l'opera in tutte le sue parti euritmicamente.

In Erasmo, poeta e naturalista-filosofo non doveva mancare:

(1) *La Vie et la Correspondence de Charles Darwin*, ecc. publiés par son fils M. Francis Darwin (trad. franc.). Paris, C. Reinwald, éd., 1888, Tom. I-II.

come non doveva mancare potenza induttiva e dialettica; si da menarlo ad ipotesi e teorie, che oltrepassavano il campo dei fatti noti.

I figliuoli di Erasmo furono sperimentatori ed osservatori, poeti, o uomini dediti con successo ai fatti pratici della vita.

In tutti la immaginazione era viva, la *potenza del conghietturare* marcata.

Nel padre di Carlo Darwin tale qualità mostravasi evidentissima, ancora per l'attitudine ad intuire *stati d'animo*; avendo egli una grande abilità nell'apprendere ed estimare il carattere degl'individui.

In questa famiglia mancano (a quanto pare) oratori, musicisti, dotti nelle lingue, gente, in cui le *memorie auditive*, fra le altre, hanno molto valore. Bensì dominano forme di intelligenza, in cui le *memorie visive* (e quelle di stati d'animo) sono preponderanti; nè osservansi attitudini verso le matematiche o le questioni astratte in genere. Sono intelletti adunque concreti, *a prevalenza visivi, dalla immaginazione forte ed operosa*, talvolta ancora con felice memoria affettiva: sono naturalisti e poeti.

Come ho detto, si nota, fra essi, *tendenza a sperimentare*, a far collezioni, a raccogliere fatti, come nello zio del Darwin, medico, che fece degl'i studii sui muchi, e nell'altro, il quale diedesi alla statistica, a raccogliere medaglie, alla genealogia. L'attività sperimentale non soltanto importa talento di osservazione, disposizione a trovare i singoli fatti ed a connetterli ad immagini ed idee generali, ma ancora suppone un elemento di *attività pratica*. Lo sperimentatore opera sui fatti; avanza una soluzione intorno ad un problema e *la vede concretata*, possibile, in uno esperimento; cerca d'influire sulla realtà, forzandola (direi) a rispondere.

Erasmo mostravasi individuo impressionabilissimo. Forse questa istessa *impressionabilità* non era estranea al figliuolo, padre del grande naturalista, nelle sue divinazioni dei caratteri. Infine ambedue, nonno e padre, furono *neurastenici*: un figliuolo di Erasmo ebbe accesso di follia e si uccise molto giovane.

In Carlo Darwin ritroviamo le doti intellettuali di famiglia.

Osservasi in lui l'attitudine a sperimentare, quella di far collezioni, la potenza di osservazione degl'i zii e del padre; come pure la grande immaginazione e potenza induttiva e dia-

lettica di Erasmo, col quale ultimo ebbe egli comune ancora la viva sensibilità, ed, aggravata, la neurastenia.

Da una parte è grande nel Nostro, fin da fanciullo, la passione per la caccia, per vedere cose nuove, raccogliere insetti, uccelli, fare esperimenti di chimica col fratello maggiore. E ciò in una con animo mitissimo, affettuoso fin verso gli animali; tanto da non volere uccidere gl'insetti che raccoglieva; amando in seguito tutti gli esseri viventi, i fiori, gli schiavi, la prole. La vista del sangue, o l'assistere ad una operazione chirurgica, pare, lo mettesse in deliquio.

D'altra parte, assieme al vagabondo immaginare, egli amava la geometria ed i lunghi ragionamenti della filosofia morale a Cambridge. Ciò non ostante, rifuggiva dalle formule algebriche e dagli studii, troppo astratti e deduttivi. Un forte impulso trascinavalo ad assurgere dal particolare al generale; ma in questo egli non indugiava a lungo, bramando ripiegarsi sempre nella intuizione vivace dei fenomeni concreti.

Infine nel grande Carlo notavasi deficienza delle memorie acustiche; inettitudine alle lingue, alla eloquenza; periodare affaticato. Egli aveva nessuna memoria, o disposizione a rendere suoni musicali. Eppure amava tanto la musica; forse per la indole sensitiva ed operosa immaginazione, anzichè per il godimento di percezioni sonore.

Le sue memorie e la sua immaginazione.

Frattanto nella estimazione delle sue *memorie, visive e motrici*, non si riesce, dai documenti raccolti nel libro da me consultato, ad una idea esatta.

Dal lato delle seconde notasi, che egli era inetto al disegno: in gioventù era stato abile tiratore e dedito allo sport. Questo soltanto sappiamo.

Dal lato delle *prime*, mi sembra, che non possa negarsi, com'esse fossero prominenti nel grande naturalista. Così, invitato egli a rappresentarsi un numero od uno scritto, rispose che li vedeva disegnati. È vero, che i numeri rientrano in un caso speciale di memoria, e d'altra parte l'abitudine della lettura può mascherare, con una disposizione acquisita per necessità didattiche, una originaria; ma non parmi sia a ritenersi ciò

nel caso nostro, essendovi molte altre prove, che confermano nel Darwin il predominio delle memorie visive.

Al Dalton (che lo interpellava) egli rispose di avere la visione distinta, sia per forma, che per colore, di alcuni oggetti, come pure dei paesaggi, di avere vivo il ricordo delle fisionomie in campo visivo molto ristretto.

Resta poi nel lettore il dubbio non sieno perfettamente giuste le sue risposte negative intorno all'attitudine per la geografia, od al rappresentarsi meccanismi, luoghi, e figure geometriche. L'istesso Darwin afferma, che egli non si era mai rivolto con serietà alla indagine di sè stesso. Sappiamo, che, giovanetto, provava un grande piacere nello studio della geometria; che ricordava bene i paesaggi, figure d'ordinario complesse. Nelle sue opere vedesi, che grande era in lui l'attitudine a rappresentarsi, di una vasta regione, gl'individui, la natura geologica, le piante, ecc., in tutti i loro reciproci aspetti.

L'inchiesta del Dalton sulla rappresentazione dei luoghi, meccanismi, ecc., menerebbe a studiare, in una con queste speciali memorie, ancora la *immaginazione combinatrice*. Così dicendo, non affermo esservi identità fra la *immaginazione combinatrice* (che potrebbe ancora essere a base prevalente di sensazioni acustiche, come nei grandi musicisti) e la *memoria topografica*, ad esempio. La prima importa, rispetto all'altra, un carattere di attività, di costruttività. Essa non è la immediata copia di un assieme di dati, verificabili, tali e quali, nel mondo esterno per le ordinarie esperienze; ma rappresenta quei dati in moto, spostabili, connessi, anziché da somiglianze superficiali, da somiglianze nascoste, profonde. Vi è quindi in tale forma di immaginazione, assai più che nella immaginazione riproduttiva (in altri termini nella memoria), un lavoro intellettuale. Ciò è vero: ma la immaginazione combinatrice troverebbe, nel nostro caso, un buon fondamento nella presenza di memorie spaziali, e nell'attitudine a muoversi con rapidità dall'uno all'altro elemento rappresentato.

Il Darwin, in verità, mentre nega di avere attitudine alla geografia, dice che per i congegni meccanici non gli capitò mai di farne esperienza. Questi due ordini di rappresentatività, simili per alcuni lati, sono diversi per altri. Ed il secondo era prominente nel nonno ed in altri della sua stirpe.

Comunque sia, resta il fatto, che il grande naturalista sentiva in sè non operosa la rappresentatività dei *fenomeni concreti*.

L'importante è, che ho notato la istessa disposizione (ad un grado minore, s'intende) in un celebre pittore.

È d'ordinaria esperienza, che i pittori (teste ad imagini, come si dice) abbiano una grande memoria degli oggetti o fisionomie (1). Avendo in proposito interrogato il pittore, scopo d'una mia precedente inchiesta, mi è stato da lui risposto, non riuscirgli agevole, alla lettera, il ricordo delle *particolari* fisionomie, un po' meno quello degli oggetti (2).

« Da una fisionomia — egli aggiungeva — io prendo qualche cosa, il colore, quella tinta determinata, ad es., oppure la linea generale, che ne designa il tipo; da un oggetto prendo il rilievo, la forma, il chiaroscuro... Io vedo le cose scomposte, in rapporto alla mia Arte, ed alla mia particolare sensibilità; e così le fisso in mente e le dimentico in me stesso; salvo poi a vederle, in un lavoro, risorgere elaborate variamente ».

La sua immaginazione in rapporto alla intelligenza.

Tanto il caso del pittore, come quello del Darwin, s'interpretano agevolmente, ove si consideri, che la intelligenza, salendo, negli sviluppi suoi, dalla rappresentazione di un oggetto determinato alla imagine generica, al concetto, gradualmente dimostra ognora più grande mobilità di elementi. Il fantasma, che sta alla base di tutte queste formazioni mentali, attenuasi dalla imagine al concetto, fino a ridursi alla semplice parola, ascoltata o internamente profferita, a poveri schemi visivi, a fasci di linee incerte e gradazioni di ombre. E man mano, come attenuasi, il fantasma si fa punto di convergenza di moltissime imagini ed esperienze *allo stato virtuale*, urgenti attorno alla parola od alla linea, come attorno a segnacolo, a termine accentratore di aspetti o modalità di ciascuna di esse. Si che

(1) L. ARRÊAT: *Psychologie du peintre*. Paris, Alcan éd., 1892.

(2) Filippo Palizzi fu da me interpellato, quando egli era molto innanzi negli anni. Egli riconosceva di aver subito una diminuzione in tale potere, ma non grandissima. Questa sua asserzione mi pare giusta, ove si consideri la dichiarazione che segue.

vediamo fra i due estremi della serie un certo antagonismo: per quanto il rappresentato della percezione è vivo, concreto, statico, quello del pensiero astratto è mobile, nebuloso, fluttuante.

Lo sviluppo della intelligenza volge così ad affievolire le forme più semplici, primitive, della memoria e rappresentatività. È omai di comune esperienza (siccome ha dimostrato il Galton) questa poca ricchezza di rappresentazioni di singoli concreti, questo tenue potere di visualizzazione in moltissimi scienziati e filosofi. Ciò non ostante essi possono, col magistero delle parole, volgersi a descrizioni, animate e colorite (1). Nè meraviglia, che, non il potere di visualizzazione, ma la memoria dei concreti individuali si attenui con gli anni in un pittore, il quale, per verità, anzichè riprodurre i fenomeni esterni, ne fonde le impressioni, elaborando il *tipo*. Questo ultimo è un astratto rispetto alle particolari intuizioni.

In Darwin, eminente naturalista, sono notevolissime la immaginazione intuitiva e quella combinatrice ancora nel campo delle rappresentazioni generiche. Così, in una lettera, a proposito delle origini del cavallo presente, egli dice di averlo ricostruito questo antenato del nostro « equus »; e di poterselo rappresentare con precisione. Ma in Darwin l'enorme cumulo di fatti osservati, e la intelligenza, ora induttiva e dialettica, ora analitica, ci spiegano l'affievolirsi delle immagini concrete davanti ad una costruttività, più sottile e complessa; davanti ai mobili e nebulosi schemi, alle rappresentazioni delle parole, ed al sentimento di attività interna, propria della ideazione astratta dello scienziato.

Il Darwin con molta giustizia dice al Galton, che la inchiesta di quest'ultimo intorno al potere di visualizzazione dovrebbe non trascurare la età degl'individui in esame. Per sua parte, in altro luogo, egli afferma di sentirsi diverso con gli anni, e reso più adatto a generalizzare. Così lo sviluppo del pensiero e della riflessione attenuò in lui il fantasma: il potere di visualizzazione cesse alla penetrazione intellettuale, resa ognora più aggiustata nelle operazioni sue.

Osserva il Galton, che i più forti intelletti mantengono un

(1) A. FOULLÉE: *Témperament et Caractère*, ecc. Paris, Alcan éd.

certo equilibrio fra queste disposizioni (1). Ed il nostro Darwin lamenta il venir meno con gli anni d'ogni emotività estetica, che ancora dalla vivace imagine trae forza e concretezza.

II.

Il processo inventivo, lato costruttivo e lato critico.

In un precedente lavoro (2) ho detto, che la invenzione nello scienziato risulta bene dal magistero della *immaginazione combinatrice* (o meglio *costruttrice*), ma che le operazioni di questa oscillano da momenti suoi propri di costruttività, di predominio del fantasma, di sintesi, d'induzione e dialettica, ad altri opposti di risoluzione dello schema, di deduzione e verificaione, di predominio d'ogni raziocinio analitico, ed intuizione di fatti od elementi, isolati e distinti. Sintesi ed analisi, costruzione e dissoluzione, sono esse come le opposte vibrazioni, di cui risulta il pensiero: e nella invenzione domina la prima.

Necessita quindi all'ingegno creatore non poca *ricchezza immaginativa*, che dal fiore degli anni trae notevole vigoria, per quanto la immaginazione si attenui e vada affinando nelle scientifiche, rispetto alle costruzioni concrete dell'artista. In special modo nell'artista, il lavoro inventivo sviluppa attraverso cinque stadii. Nell'uno di *preparazione ed elaborazione subcosciente*, quando si ha il presentimento di un complesso, e vedonsi, qua e là, fuggevoli od ostinati apparimenti, ritorni dei nuclei, degli aspetti della idea, non ancora formata. Nel secondo di *mutata tonalità psichica*, quando è desta la volontà, quando l'attenzione travagliasi, disserrasi attorno a quella formazione, unica, intensa, senza riuscire a vederla. Eppure l'individuo ne sente tutto il peso e l'angoscia. Nel terzo di *subita estrinsecazione* della idea geniale, compiuta, luminosa. Nel quarto di *esaurimento* e vuotezza mentale consecutiva. Nell'ultimo di *ripetizione* del secondo e terzo stadio, brevi, tenui, sotto la tranquilla luce d'una maggiore consapevolezza.

(1) A. FOULLÉE: op. cit.

(2) Sulla psicologia della invenzione (Filippo Palizzi e Carlo Darwin).

Questi stadii, più o meno contratti, o distinti, trovansi nella genesi d'ogni singola opera, e danno, or l'uno, or l'altro, fisionomia caratteristica alle epoche della vita di un ingegno. Domina il primo stadio nell'adolescenza, come il secondo e terzo nella forte giovinezza e maturità, l'ultimo nella maturità e vecchiezza (1).

Vo' ricordando queste idee per averle presenti nella disamina del cammino percorso dalla mente del Darwin. Ho detto, che nel grande naturalista, col progresso degli anni, il pensiero astratto andò guadagnando terreno sulla immaginazione, sulle tendenze estetiche ereditarie; ma non per questo il *lato costruttivo* della mente venne meno innanzi a quello *critico*. Ambedue mantennero un giusto equilibrio, pure subendo importanti modificazioni.

Il lato costruttivo nel Darwin secondo le età e nelle singole ricerche.

Guardiamo appunto la sua mente nel *lato costruttivo*. Fin dall'infanzia trovasi nel Darwin viva, dominatrice la passione per le piante, i fiori, gli animali, la disposizione a raccogliarli ed esaminarli. Man mano si accende in lui una brama ardentissima di farsi naturalista, che lo spinge, attraverso sempre nuove osservazioni e ricerche, fino al viaggio intorno al mondo. Una grande sensibilità gli è compagna. Quella mente, pare, d'altro non si preoccupi, se non di *osservare*, prendendo nota di tutti i fatti raccolti; di *argomentare*, senza però insistervi alla lunga, non tutta assorta in un obiettivo fisso, immoto. Vero è, che, ad ora ad ora, davanti a nuovi fatti, si accennano problemi, sorgono rivelazioni ed idee; come quando egli trovò una conchiglia fossile, simile a quelle tropicali, nelle campagne della sua terra, e pensò dover la Scienza assurgere alla spiegazione di fenomeni, singolari e diversi; o vedendo un gruppo miserevole d'indigeni, raccolti sopra una rupe solitaria nelle acque della Terra del Fuoco; o mirando gli animali dell'America del Sud, la loro distribuzione rispetto al suolo ed ai mezzi di esistenza, lungo la serie delle fasi geologiche, o nelle

(1) *Dei rapporti tra Genio e Follia e Sulla psicologia della invenzione ecc.*

isole Galapagos; o studiando il litorale del Chili. In quel tempo la sua mente, pur tanto indagatrice e precisa, era fantasiosa. Si ricordi una sua malinconica lettera da Valparaiso al professore Henslow, in cui egli si accusa di perseguire lontani sogni, trascurando il presente e reale, « come il cane, che lascia la preda per l'ombra ». Si ricordino le letture dei poemi del Thompson e del Milton.

Nel 1837 il suo spirito entra in un nuovo stadio: gitta sulla carta sparsi e profondi pensieri. Quei pensieri (come le precedenti rivelazioni) non sono venuti in mente a lui all'impen-sata, ma dietro lunghe meditazioni ed osservazioni, compiute slegatamente, qua e là, nei suoi viaggi, e nei primi anni di ritorno in Inghilterra, quando menava innanzi un'attiva corrispondenza con gli allevatori. Si ricordi il problema religioso, che l'affaticò talvolta durante le traversate, e l'influenza che su esso dovettero avere appunto quelle nascenti idee biologiche, le quali ora erompevano sparse, confuse, slegate. È importantissimo leggere qualche brano dei suoi pensieri. Dimostrasi, pari a lampo, che rischiari una vasta, sconfinata campagna: sarà questa l'opera futura.

Nel '39 (a trent'anni) egli aveva in mente le linee principali della sua teoria. Era man mano giunto prima alla idea *delle variazioni delle piante e degli animali* secondo le epoche e le regioni; poscia, in Inghilterra, a quella della *scelta naturale*; infine, dopo la lettura del Malthus, a quella della *lotta per la vita*. Il saggio inedito del '44 sulla « Origine delle Specie » si arrestò a questo punto. Ma un esame più profondo, negli anni posteriori, lo portò ad esplicare la *legge di divergenza*; soluzione che gli s'impose andando in vettura.

Adunque poco al di sopra dei 35 anni, aveva il Darwin raggiunto il complesso delle idee, che, nel resto della vita, andò maturando per speculazioni e ricerche ulteriori.

Ho detto or ora, che nella vita del genio ritrovansi, lungo le varie età, gli stadii del processo inventivo. In fondo, l'uomo di genio matura una *sola e grande intuizione*, portato del suo *tempo*, del suo *organismo*, della sua *psiche*.

Guardando l'opera del Darwin, non dai singoli lavori, ma da tutti, messi assieme e nei punti culminanti, si può verificare un simile giudizio.

Il *primo* ed il *secondo stadio* va, come abbiám detto, fino ai 30 anni (propriamente fino al 28.º anno, 1837): il *secondo* e *terzo*, da questa età alla pubblicazione della « Origine delle specie ». È l'età, in cui vengono fuori le idee più originali, in cui egli intreccia i lavori più diversi, che poscia saranno pubblicati, dopo l' « Origine », anno per anno. La sua grande idea eccelle in questa età; è la idea della scelta naturale, che s'inquadra in quella della *economia di tutti gli esseri organici*.

Il rimanente dei suoi giorni (l'ultimo stadio) egli lo impiegherà appunto a maturare questa *grande intuizione*, ripiegandosi da vedute teoriche sulla realtà dei fatti, suscitando i vermi di terra, le piante rampicanti, le orchidee, gl'insetti e le dionee, dal loro umile posto, ad elementi attivi nel grande sistema della vita terrestre. Perciò la *legge di divergenza* gli diè tanto da pensare. Essa stringevasi dappresso alla *legge di economia* degli esseri viventi: idea madre con l'altra di scelta naturale fra tutte le sue, ed imperiture acquisizioni alla Scienza. Al di là della scelta e della legge di economia egli non si è spinto, non ostante le mirabili sue ricerche negli ultimi anni della vita, che confinano con i presenti studii di fisiologia cellulare (1).

Continua l'argomento.

Darwin non ha raggiunto una sintesi più imponente di quella, che suppone la « legge di divergenza ». E fu tale sintesi portato del suo *tempo*.

Io non mi sogno di illustrare questo punto; ma per adombrarlo alcun poco dirò, che se il Darwin non fosse stato preceduto dal nonno e dal Lamarck nella idea di discendenza e mutabilità delle specie, non agevolmente avrebbe diretta l'attenzione sopra un punto concreto del tanto dibattuto problema, sulle variazioni degli esseri viventi. Egli vide e stimò, al loro giusto valore, i fenomeni di *variazione*, tanti piccoli e grandi fatti, perchè gli ricorreva sempre allo spirito l'idea unitaria lamarckiana.

(1) L'angustia dello spazio non mi concede di dimostrare queste affermazioni, ovvie per quanti abbiano presenti le opere del grande naturalista.

Senza quest'ultima, anche vedendo quei fatti, li avrebbe visti interi, nelle loro minime espressioni, ne avrebbe inteso l'alto significato?

Si aggiunga il grande aiuto, che a queste indagini posero le sue profonde ricerche geologiche, ispirate dal libro magistrale di Carlo Lyell, in cui la ininterrotta catena di piccoli fatti, ripetentisi nel tempo, veniva dimostrata cagione di grandiosi fenomeni.

D'altra parte, senza i progressi delle conoscenze minute nei varii rami della zoologia, botanica, geologia, agricoltura, non avrebbe potuto egli catalogare l'enorme serie di fatti, indispensabili alle sue vedute.

Quell'ambiente inglese, in cui a scopo di lucro le audacie degli allevatori avevano in questione di buoi, e colombi, e cavalli, prodotto l'impossibile; la vasta rete di amici e conoscenti, dispiegantisi da Londra, a Calcutta, al Senegal, all'Australia; il viaggio intorno al mondo, adagio, adagio, per cinque anni; le lotte politiche fra spagnuoli ed indiani, ed i commovimenti delle repubbliche sud-americane; le stragi fra uomo e uomo, e piante ed animali: tutte queste contingenze diedero vasta materia, mezzi e suggestioni alla sintesi d'una mente, formatasi nella terra di Adamo Smith e di Malthus.

Inoltre quelle idee furono portato del suo peculiare *organismo* e dell'*intelletto* singolare. Chè man mano si andò concentrando in lui ogni attività psichica attorno alla passione scientifica, attorno ad alcune ereditarie memorie e talenti.

La sua squisita sensibilità era come una vasta lastra fotografica, impressionabilissima ai menomi fatti; il suo temperamento inglese nervoso-flemmatico (1) lo portava all'azione misurata, allo esperimento, alle energiche meditazioni. E l'intelletto suo dimostravasi tanto complesso negli aspetti; poichè riassumeva disposizioni, in molti individui contraddittorie, come la potenza speculativa, costruttiva, e quella analitica (Wundt).

Toccando infine brevemente della genesi isolata delle sue opere e scoperte, vediamo lo *stadio di preparazione* evidenti-

(1) A. FOULLÉE: *L'individualismo e il sentimento sociale in Inghilterra* (Revue des Deux Mondes, 1 Ottobre, 1898), riassunto nella « Minerva » del Novembre 1898.

simo durante la prima giovinezza; epoca in cui parte del materiale delle scoperte od opere future fermentava indistinto in quel pensiero. Tale stadio è caratterizzato dall'emergenza di frammentarie vedute originali durante il suo giro del mondo. L'attenta lettura del « Giornale di Viaggio » è da questo punto di vista dimostrativa. Nei lavori di botanica, compiuti ad età matura, un simile stadio ritrovasi, allorchè egli osserva e sperimenta. In tal caso mette in arresto ogni critica; osserva, imagina, fa esperienze; vive tutto in questo lavoro, inseguendo talvolta le più strane ipotesi (1).

Il *secondo stadio*, di mutata tonalità psichica, non sembra in lui molto intenso. Lo troviamo però in diverse contingenze. Allorchè si tormenta attorno al problema delle *divergenze dei caratteri* senza venirne, in sulle prime, a capo, o quando dà in ismanie davanti all'enorme congerie di fatti, raccolti sulla eredità, e riesce alla ipotesi della *pangenesi*.

Il *terzo*, quello della estrinsecazione della idea geniale, è evidente, qua e là, nel suo viaggio (come sopra ho detto); ma, decisamente, nelle note del '37, o nella lettera da lui scritta al Lyell, quando, occupato in ricerche geologiche, sentivasi attratto, verso lo studio delle piante e degli animali, da un cumulo di vedute nuove e serrate in ordine logico. Infine, nella soluzione del problema della divergenza, che gli s'impose andando in vettura.

Il *quarto stadio*, di stanchezza ed amnesia, appare in lui evidentissimo, leggendo i suoi sconforti ed esaurimenti, dopo scritta la « Origine delle specie », ad esempio; ed il non potere ricordarsi di molti fatti, fuori da quell'ordine di meditazioni ed idee, che lo portavano alle solite scoperte.

Il *quinto*, che in sè somma ed include tutti gli stadii precedenti, la lunga fase di semispirazione e correzione, è il più evidente, e dà impronta caratteristica a tutta l'opera sua.

Altrove ho dimostrato, che l'attenuarsi del 2.^o e 3.^o e dominare del 5.^o stadio sia condizione particolare all'opera di Scienza rispetto all'opera d'Arte. In quella gli stadii decorrono meno accentuati, sono meno personali; risultano di ripetizioni

(1) Sulla psicologia della invenzione, ecc.

continue, insistenti, che guadagnano in consapevolezza dal primo all'ultimo stadio, senza quei profondi oscuramenti ed ebbrezze rapitrici dell'anima poetica (1).

Genio e questioni diverse.

Come vedesi, nella storia delle scoperte del sommo naturalista, l'importanza e varietà di queste è parallela alla curva degli anni. Il suo genio imponesi sovrano nella età di massimo vigore ed energia cerebrale. La grande idea di *scelta ed economia* dei varii esseri terrestri culmina fra i 30 ed i 50 anni; epoca della giovinezza e maturità, gagliarda e feconda. Per tale ragione non certo diremo, che il genio sia in Darwin condizione morbosa; bensì dimostrasi, come la vetta estrema, l'*esplicazione più alta e complessa della coscienza*. E ciò, non ostante che negli sviluppi suoi punto mancassero, qua e là, fasi di esaurimento e deficienze. Altrove ho detto, quale intenso ed arduo lavoro sia il lavoro d'invenzione (2). Epperò non maraviglia, se importa fatalmente disordini, angosce nella fase precorritrice dell'estro, esaurimenti ed idee fisse in quella di stanchezza.

Ogni fenomeno a base organica, per quanto normale, presenta note morbose dappresso ad altre di sanità (3). L'equilibrio assoluto è un sogno, un assurdo, è contrario alla realtà.

Notisi frattanto, che il lavoro intenso d'invenzione ha base in *mutamenti della cenestesi*, sì che tutta la personalità rimane scossa, disgregata talvolta, da simili fluttuazioni. Nè tali mutamenti si originano dallo sviluppo logico delle idee, o da lunga educazione soltanto; ma più da cause organiche originarie. È noto, che questi mutamenti sono evidentissimi negli artisti, nei poeti. L'estro fecondo, ha detto lo Schiller, è

come il nembro
Che per l'aria s'aggira, e d'onde vegna
Dove spiri è mistero.

(1) *Sulla psicologia ecc.*

(2) *Sulla psicologia ecc.*

(3) *La questione del genio, ecc.*

Il lavoro di Scienza non ha momenti d'ispirazione, subitanea ed intensa, ma ancora di paziente, ostinata fatica. Senza dubbio: e ciò va detto per qualsiasi lavoro di pensiero. Ma questa paziente, ostinata fatica risulta da uno stato di attenuata ispirazione, di lunga concentrazione mentale, che, fra gli altri disturbi che genera, disgrega alle volte la personalità, rendendo l'individuo, come trasognato, disadatto alle comuni faccende (1).

Ora potrebbe affermarsi, che un certo disequilibrio delle energie nervose, un certo disgregamento della personalità fosse *condizione predisponente* all'intensa e gagliarda funzione cerebrale.

Nè da una simile premessa consegue di necessità, che la risultante (il lavoro cerebrale - il genio) sia un fenomeno morboso o degenerativo. A noi sono ignoti *tutti* gli altri elementi che concorrono a formarlo, ed alcuni di essi sappiamo, che dimostransi marcatamente normali — vigoria di forze nella giovinezza e maturità. — Inoltre è grave errore il credere, che da alcune condizioni morbose debbano sempre generarsi fatti morbosi, o viceversa. Gli effetti non sono della istessa qualità delle cause, risultando essi dall'intreccio, dalla sintesi delle cause in novella formazione; come dall'ossigeno e dall'idrogeno si genera un corpo, che non ha i caratteri degli elementi suoi. I fenomeni nella realtà non si svolgono per successioni distinte, ma intrecciate, confuse, profonde. Quindi *per affermare il genio d'indole morbosa o normale*, bisogna dimostrarlo, non dai componenti suoi, ma *dalla funzione che adempie, se avversa, oppur no, al ciclo della individualità, somatica e mentale* (2).

III.

Il lato critico: il dubbio ed i suoi fattori nel Nostro.

Per meglio indagare questa difficile questione del contributo, che alla formazione del genio darwiniano portano gli elementi degenerativi, volgiamoci ad esaminare la mente del grande

.....
(1) *Sulla psicologia, ecc.*

(2) *La questione del genio, ecc.*

naturalista nel *lato critico* dopo averla vista in *quello costruttivo*.

In Carlo Darwin troviamo uno stato d'ipercoscienza, d'autocritica, che fa da correttivo all'energia costruttiva della mente; troviamo una potenza di analisi ben grande. Ciò deriva da un metodico *dubbio*, che giammai lo abbandona.

Il Darwin dalle osservazioni sale alla ipotesi, ma non vi quietava l'animo. Tanto vero, che fra gli esperimenti verificatori di essa, non di rado si attacca alle *eccezioni*, le quali *fanno a lui altre e contrarie ipotesi intravedere*; e man mano lo spingono a sempre nuove osservazioni ed esperimenti. Questo dubbio, che pare come celato ed involuto, quando libero ricerca, e quasi istintivamente lo move per il cammino lungo della indagine sperimentale; rendesi gigante, allorché egli medita, allorché tenta di coordinare le intraprese ricerche ed i risultati in un tutto, scrivendo un libro. Si direbbe, che, nell'atto di estrinsecare la ipotesi davanti al mondo ed ai vastissimi rapporti del suo pensiero, sia preso da timidezza ed arresto. Sembra che egli cada in uno stato d'animo contrariante; sia vittima di condizioni d'animo in antagonismo.

Nota bene il figliuolo, che egli nei suoi scritti ragiona con grande modestia, *come se parlasse ad un avversario, duro a convincere*. Nelle sue opere vi è l'alto pregio d'una questione, veduta in tutti gli aspetti. Mentre egli ritiene tenacemente i fatti probanti la teoria fondamentale (poichè questi si associano con saldezza attorno ad un nucleo di idee, e contribuiscono a generare la ipotesi); trascrive con cura quelli opposti, perchè li ricorda meno, perchè la sua mente è disposta a scartarli: ed egli ciò non vuole.

Le ragioni in contrario non formano in lui un altro sistema rispetto alla ipotesi; ma gli elementi medesimi di questa hanno *certa mobilità, per cui sorgono argomenti o fatti, che tentano eliminarli*. È uno stato fluttuante, critico, risolutivo della idea.

In proposito, dice il figliuolo, che, quand'egli discorreva, non ancora disponevasi ad affermare qualche cosa, e subito gli si paravano in mente fatti in contrario, limitazioni diverse al primiero disegno. Per tal modo ne risultava un periodo a largo giro, interpolato di opposizioni e parentesi, di cui soltanto in fine riuscivasi ad afferrare il senso.

Ora qual è mai la cagione di questo lavoro risolutivo della

idea; dei cupi sconforti, del fissar con ansia l'attenzione, in un momento sulla ipotesi, nell'altro sui fatti contrarii; degli sforzi invano rivolti a sostenere una fiducia che man mano dileguasi?

La ipotesi, surta dopo operose e molteplici osservazioni, surta dopo un lavoro, energico e preciso, di giovane, avventuroso ricercatore e sognatore, non a lungo resta salda nel pensiero; s'impoverisce al suo sguardo. E la ricerca d'ogni novella prova dà ad essa, non sostegno, ma un colpo fatale. Si ch'egli appare, alla fine, depresso, timido, concentrato. Se, in tali istanti, osa dir qualche cosa, balbutisce, non ricorda, non sa come orientarsi.

In altro luogo (1) ho detto, che la idea nella mente inventiva è anticipatrice; generasi non soltanto per i fatti nettamente percepiti, ma ancora per tanti altri dati, per giudizi, argomenti, strani e diversi, per impressioni, stati d'animo fluttuanti, rinforzantisi nel momento d'ispirazione. Tutti questi elementi formano un complesso, di cui la sintesi è la idea, la ipotesi. Presto essi svaporano; non più sentesi nell'intimo pensiero la tela sottile di tanti elementi psichici. E resta, da una parte, la ipotesi, nuda, vacua formula, là, in alto; dall'altra restano i pochi fatti, bene distinti e trascritti, ma non adeguati a quella. Quindi lo sconforto profondo, la critica affannosa, che menerebbe al nihilismo addirittura, se alla fine non risorgesse lo spensierato ed avventuroso osservatore, il sognatore, che ponessi a ricostruire da capo.

I frantumi della disfatta ipotesi sono raccolti e verificati di nuovo; e risale, in veste novella, l'antica formula, mutata, più completa, più salda di prima.

È questo il dramma della ricerca nel Darwin, siccome possiamo intuirlo od argomentarlo, dall'insieme delle notizie raccolte, dalle opere, dalle sue parole.

Sembra adunque questo dramma connesso, in qualche modo, ad una certa instabilità cenestesica, al *fluttuare della ispirazione*. Ma se ciò spiega i momenti culminanti dello spirito in esame, gl'istanti di vittoria e sconfitta, non dimostra a noi il moto

(1) *Sulla psicologia della invenzione, ecc.*

continuo, insistente di esso. Non dimostra a noi (siccome ora ho detto) quella timidezza e disposizione a stati d'animo antagonistici, quella squisita percettività ed inquieto malessere, che lo dispongono a costruire e disfare con lena perenne.

A me sembra, che l'*indole timida, malinconica, la sensibilità vivissima, ombrosa*, in una con la *grande energia d'immaginazione e volere* sieno ragioni buone ad esplicare l'assieme di fatti in parola, i quali si appuntano nel fecondo « dubbio » del grande ricercatore.

Quella istessa sensibilità, la quale facevagli intuire, fissare i menomi rapporti delle cose, gl'ingrandiva pure le obiezioni più insignificanti. Ed esse dilatavansi nello spirito, timido, spaurito; giganteggiavano, inducendo un arresto nelle precedenti idee. E la gagliarda attenzione, reagendo, fissava idee ed obbiezioni, le sgretolava man mano, travagliandovisi attorno, vedendole in tutte le loro attinenze e profondità. La voluta lentezza del suo spirito era riposta in questi vasti, lunghi tennamenti.

Per tale ragione quella istessa mobilità, rappresentativa e sensitiva, generatrice della invenzione, in lui era della invenzione nemica. Ed egli appariva, simile ad uomo a doppia faccia, *timido ed audace*; uomo positivo, anelante ai fatti concreti per quietarsi in essi; e sognatore, poeta. Dubbioso dei sogni, volgevasi al *dato percepito*; ma siccome accostavasi a questo, al fluire eterno delle cose, sentiva risorgere il poeta: il secondo spiegava l'infaticabile cammino del primo. Da buon anglosassone *vedevasi sicuro nei fatti soltanto*, nella viva percezione di essi. E la brama di visioni, nuove e precise, sorgente da un fondo di malessere e sconforti, suscitava quell'*alacre spirito*, movendolo ad osservare, all'azione. Ma quello spirito alacre aveva in sé la potenza del sogno, una certa tendenza al meraviglioso (egli diceva), che, inconsapevole, portavalo ad ipotesi, ognora rinascenti sulle ruine delle ultime.

In tal modo gli fu concesso di vedere, in parte, concretate, « materiate » alcune arditissime idee. Pure l'ombra di queste sopravanzava, tormento e gioia nel pensiero del nipote del cantore degli « Amori delle piante »; e sopravanza tuttavia nel secolare cammino della Scienza, ispiratrice d'alte conquiste fra errori non pochi.

**Carattere ed organismo nel Nostro: confini psicopatologici:
la sintesi del genio nel Darwin.**

Questa tendenza alle associazioni di contrasto e paura delle affermazioni assolute; questo non bene insinuarsi in una strada senza con la coda dell'occhio mirarne un'altra; questo spirito profondamente autocritico, che lo solleva tant'alto fra i ricercatori, sembra adunque avere radice, nella sua natura di poeta, *nella viva sensibilità e mobile immaginazione; nell'animo, tardo ed insieme operoso, realista di buon inglese*; in una col *deprimersi delle energie nervose*, inerenti al fluttuare della ispirazione, e con *l'aspetto timido, malinconico* del temperamento e carattere.

Il deprimersi delle energie nervose, e l'aspetto timido, malinconico, di quel carattere e temperamento, compenetrandosi con i residuali aspetti, generano il dubbio fecondo, lo spirito autocritico. Affermo questo fattore, importantissimo, essenziale, del temperamento, per alcuni lati, malinconico, e del carattere timido; vedendo come nel Nostro lo spirito autocritico si accompagna a tutto un atteggiamento della personalità, al fare umile e raccolto; ad un piacere, in alcuni momenti, quasi di impoverir sè stesso, mettendo in luce ogni propria manchevolezza. L'umiltà in noi, allorchè impera, rendesi compagna di un certo discoloramento ed arresto nel flutto ideativo. Il lipemaniaco, in cui l'umiltà si esagera enormemente, finisce col *non affermare*; negando l'attività propria, e tutto il mondo esterno; col « negativismo » dicono gli alienisti; *ed è più che mai vittima delle associazioni di contrasto*.

Del resto (come ora ho esposto) io non pretendo di spiegare quel dubbio metodico *soltanto* col temperamento malinconico, col carattere timido ed imbarazzato. Certamente aveva questo atteggiamento intima radice in lui, compenetrava tutta la individualità mentale, si ripercuoteva in essa; ma d'ordinario temperavasi in uno stato di equanimità, senza l'urto di forti passioni. Vi era un *lato flemmatico*, di tranquilla operosità, in quel temperamento, che ne regolava le estrinsecazioni.

È importante seguire la sua corrispondenza, allorchè venne lanciato per il mondo la prima volta l'« Origine delle Specie ».

Non uno scatto, od un impeto d'ira, davanti alle acerbe, e ingiuste, e precipitate critiche. Eppure egli sentiva moltissimo biasimo e lode. Alle prese con sè stesso, egli aveva lungamente dubitato. Le opposizioni dapprima lo impressionarono dolorosamente: poscia finirono con apparirgli quali veramente erano. Tutte le opposizioni da farsi alle sue teoriche, egli le aveva già fatte.

Il Darwin era uomo di umor triste; e la ricchezza di simpatia, di affetti domestici, l'essere benestante, l'operosità, le non forti passioni, e la potenza di quietarsi nei supremi godimenti del sapere, gl'impedirono di cadere nel pessimismo.

Era preso da noia e stanchezza ad ogni insolito evento.

In perenne equilibrio instabile, per trovar pace, mutava lato. Doveva mantenersi con una vita metodica, rigorosamente ordinata. Il non poter godere dei piaceri della vita e l'abituale tristezza lo stringevano vie più al lavoro: egli ripeteva, che le Scienze naturali erano state a lui di consolazione grande in una vita dolorosa. Si ch'era spinto dal nero umore *a tutto dimenticarsi* nell'opera; in un'opera impersonale e grandissima, non turbata da sogni ambiziosi e da atteggiamenti da semideo. Quale armonica sintesi, dovuta in parte ad elementi, che talvolta raggiungevano il morboso!

Così quella mania, che egli aveva di tutto raccogliere ed ordinare, di tenere nota dei menomi fatti della vita (mania, che in alcuni tocca il grado d'impulsione anomala; vien detta allora « collezionismo »; e, d'indole ereditaria, si rivelò in lui fanciullo); quella istessa, fra le altre cagioni, gli fece portare nella ricerca un ordine rigoroso, ed accumulare quell'imponente numero di fatti, i quali schiacciano il contemplatore, appaiono un edificio immane.

Abbiamo visto, che supremo valore avesse per quella mente la viva sensibilità: eppure essa facevasi talvolta morbosa.

Egli aveva paura del sangue, non poteva assistere ad una qualsiasi operazione chirurgica, fuggiva dai teatri anatomici; aveva un affetto per gli animali, che qualcuno potrebbe trovare eccessivo.

L'instabilità cenestesica e delle forze nervose, che in tre ore di studio gli facevano scaricare una energia straordinaria, procurandogli tante sofferenze dopo ogni inaspettata, e, spesso

leggera, fatica; fu certo uno dei caratteri psicofisiologici sostanziali del suo genio. Come il gusto estetico, non all'altezza del suo ingegno, la limitazione ed unificazione della mente attorno ad alcune determinate attitudini, gli giovarono altamente, concentrarono le sue forze lungo una via sola.

Quell'orecchio dissonante, che faceva venir fuori i periodi, a pezzo, a pezzo, lo costringeva, in una con le altre condizioni indicate nella genesi del suo « dubbio », ad un lavoro di critica e meditazione intensa. L'inceppo, posto alle estrinsecazioni, irritava, faceva divampare tutte le riposte energie, dormienti in quell'individuo.

Si che vediamo in quest'alta individualità sviluppi e difetti convergere all'armonia, ad una organizzazione complicata, elettissima, ad una fusione di attitudini mentali svariate, di valore eminente per i travagli della Scienza. Somiglia egli ad un magnifico tempio, erto su rupe solitaria, avente a base ancora scomposti massi e ruine.

Quel grande spirito oscilla fra termini, così vasti, che toccano non di rado il morboso. La potenza inventiva va fino alla chimera, quella critica fino al nihilismo. La passione di raccogliere fatti, e sempre fatti, va fino al collezionismo. La tenace volontà fino all'ostinazione, il limitarsi dell'attenzione cade nella idea fissa. La modestia si ritrae nella micromania. Dico, gli elementi, di cui risulta quella mente, possono toccare simili estremi; ma li toccano slegatamente, qua e là: d'ordinario operano in complesso, con una grandiosa armonia.

La neurastenia nel Darwin ed in altri uomini celebri.

Ed eccoci man mano discesi a guardare dell'edifizio, ricco di coronamenti, e torri, e guglie, a guardare le basi; a vedere il *fondamento somatico* di quella individualità.

La neurastenia in Darwin dimostravasi ereditaria, come ereditaria l'impulsione ad osservare e raccogliere, l'inventività e tanti altri aspetti. Il lavoro intenso cerebrale non giova a spiegare tutti i disturbi suoi, ove si consideri, che apparvero di buon'ora, allorchè a 22 anni egli imprese il viaggio intorno al mondo. Già prima d'imbarcarsi accusava palpitazioni, an-

goscie, credeva di soffrire gravemente al cuore. Durante le traversate andava incontro, per un nonnulla, al mal di mare, e prendeva volentieri la posizione seduta, con le gambe distese, tanto cara ai neurastenici. Egli non si ammazzò nella sua adolescenza con lavori di biblioteca; bensì diedesi allo sport, amò le gaie compagnie, talvolta il bicchiere, e riuscì ad accumulare cognizioni, istintivamente, direi, senza saperlo. Le profonde meditazioni e ricerche durante il viaggio, e più negli anni maturi, cagionarono esaurimenti, ma per brev'ora. Egli tornava poco appresso con forze rinnovate al lavoro.

Vi era nel suo sistema nervoso un disequilibrio originario. Ed or ora abbiamo visto, che molte note degenerative e manchevolezze riuscivano, fuse con altri elementi, a generare in lui l'armonia, il genio; mentre prese da sole, e, spostate alquanto più in là, cadevano nel pretto morboso.

E qui mi sembra stia il nodo della questione. Questi neurastenici di genio sono diversi dagli altri. Il loro sistema nervoso è un mistero. Gente, che per un nonnulla, pari a femminucce, cadono in deliquio, riescono poi a sforzi giganteschi.

Un uomo, come il Darwin, quasi sempre valetudinario dopo la prima giovinezza, che, al ritorno dal suo viaggio e dopo avere sposato, ammala lungamente e gravemente, si da parere del tutto sottratto alla vita; nel 1842 è già di nuovo in forze, compie un'ascensione in montagna, e nel '44 scrive quel celebre saggio. Vive, fra continue sofferenze, al di sopra di 70 anni; attende a lavori grandiosi per tutta la maturità, e la nobile vecchiezza consacra a ricerche, minute e sottili, le quali indicano una fase ulteriore del suo pensiero.

Ho ricordato, in altro mio scritto (1), di Guglielmo d'Orange, che doveva dormire su molli guanciali, respirare l'aria più pura; che era asmatico, in preda a continua tosse secca. E ciò non gl'impediva di meditare e condurre a termine profondi e grandiosi disegni; di abbandonarsi a caccie perigliose, inseguendo fiere e spiccando salti audaci; di dar prova di coraggio straordinario, sui campi di battaglia, nel procelloso mare, fra congiurati ed assassini. Ancora in Guglielmo d'O-

(1) DEL GRECO: *Temperamento e Carattere nelle indagini psichiatriche e d'antropologia criminale* dal « Man. mod. ». 1-2. 1898.

range il coraggio andava talvolta fino alla temerità, il non frequente sdegno fino a scatti d'ira tremenda, il dominio di sè stesso sino ad una glaciale freddezza: eppure nel complesso ne facevano un uomo singolarmente adatto per alte gesta (1).

Cesare, l'effeminato ed epilettico Cesare (2), di dubbia normalità sessuale (3), che soffriva d'intense cefalee, dal torace gracile e dalla carnagione bianca e molle, di cui Cassio, nella tragedia dello Shakespeare, diceva:

O Numi!

Stupor mi fa, ch' uom di sì fiacca tempra
Soverchi maestoso al mondo tutto,
E colga ei sol la palma...

narra Plutarco, che nelle guerre galliche sottoponevasi ai più duri travagli del campo, esplicando un'attività prodigiosa ed altissimo senno, sia come uomo di guerra, che come osservatore, scrittore, reggitore di città e provincie. Non riuscì a piegarlo l'orrido mare, quando con una piccola nave si cacciò nella tempesta. E compì rapide, fulminee marce, con una resistenza e longanimità eccezionale. Aveva una energia tale, che bramava superare sè stesso in ogni novella impresa.

Qui sta il problema. Questi neurastenici, o degenerati, che dir si voglia, son ben singolari. Svelano, malgrado le deficienze, un complesso potente di energie. E tali energie si estrinsecano, qua e là, disordinatamente; ma d'ordinario in maniera coordinata, in un'armonia varia, profonda e nuova. A rovescio di quanto osservasi in acque cadenti sopra una vasca, che, ad ora, ad ora, mettono suoni armoniosi e dolci, pari a voci di Najadi ascose, mentre poi romponsi in vibrazioni dissonanti e rumori.

Questi uomini sono individui fatti su vasta scala; pare asserviscano il morbo ad una elevata sintesi; fluttuano ai limiti d'ogni norma, assumendo forme grandiose ed imponenti. Sono per il fisiologo una incognita. Bene ha fatto il Lombroso a

(1) MACAULAY: *Storia d'Inghilterra* trad. ital. di P. Emiliani Giudici. Barbera ed. Vol. 2.

(2) SVETONIO: *Le Vite dei dodici Cesari*.

(3) SVETONIO: id.

guardarli in faccia, misurandosi con l'alto problema; applicando allo studio singolare i metodi delle scienze biologiche diverse.

Darwin non era sano nel sistema nervoso: ciò non ostante non era come gli altri neurastenici. Forse in lui, come in altri suoi pari, il disequilibrio organico (ripeto) fu condizione di grandi e nuovi sviluppi. E questa ipotesi (che dopo tutto è la tesi lombrosiana), anzichè volgerci per aride confutazioni, ne invita a meditare, o ricercare, *quanto di anomalo e morboso entri nella genesi d'ogni nuova attitudine bio-psicologica*; come il vocabolo « malattia » non esprima nulla di assoluto; adombri, non soltanto fenomeni di profonda dissoluzione, ma ben altri, parte del complesso, onde la vita si genera; ne riveli aspre e svariate dissonanze, integrantisi per armonie, non sospettate e nuove.

Nocera, Gennaio del 1900.
